

# Santità nella sporcizia



Un giovane (G) va da un rabbino (R) e gli dice:

G: Rav, vorrei studiare il Talmud con Lei.

R: Molto bene, posso sapere che cosa conosce del Talmud?

G: Nulla.

R: Capisco. Ha studiato la Mishnah, che è il nocciolo del Talmud?

G: No.

R: Ah, e che mi dice della Torah, l'ha studiata, insieme coi commenti?

G: No ...

R: Beh, vede, giovanotto: il Talmud è una faccenda assai complessa e involuta. Potrei sapere come mai Lei pensa di poterlo studiare?

G: (Con un sorriso di sufficienza) Beh, Rav, io sono laureato a Harvard e ho un master in Business Administration a Wharton. Lei è un insegnante, dunque sono sicuro di poter imparare.

R: Mi ascolti, Le farò un test. Se lo supera, Le insegnerò il Talmud, altrimenti dovrà iniziare con lo studio della Torah, in uno dei miei corsi introduttivi.

G: (Con sufficienza) Va bene, farò il test: quante domande ci sono?

R: Soltanto una, è pronto?

Due uomini scendono giù per un camino. Uno ha la faccia sporca, ma l'altro no. Chi si laverà la faccia?

G: (Senza riflettere affatto) Quello con la faccia sporca!

R: No: quello con la faccia sporca vede l'altro che ha la faccia pulita e pensa che anche la sua è così. Perché dunque lavarsela?

G: E va bene, Lei ha vinto. Ma mi faccia un'altra domanda e io passerò il test.

R: Vuole rispondere a un'altra domanda?

G: Sì.

R: Va bene.

Due uomini scendono giù per un camino. Uno ha la faccia sporca, ma l'altro no. Chi si laverà la faccia?

G: (Sorridente stranamente, pensa per un po') Quello con la faccia pulita.

R: No: entrambi!

Quello che ha la faccia pulita vede quello con la faccia sporca e pensa che anche la sua sia così, per cui va a lavarsela. Ma quello che pensa di avere la faccia pulita è certo indotto a pensare che il fatto di lavarsi la faccia, dopo essere discesi da un camino, sia una specie di rituale, per cui se la lava anche lui!

G: (Contento) Penso di iniziare a comprendere la logica del Talmud. Magari mi offre ancora un'opportunità di rispondere?

R: Vuole rispondere a un'altra domanda? Va bene.

Due uomini scendono giù per un camino. Uno ha la faccia sporca, ma l'altro no. Chi si laverà la faccia?

G: (Questa volta riflette per alcuni minuti) Entrambi lo faranno?

R: No, nessuno dei due. Era un *klutz kashub*, una domanda sciocca. Chi ha mai visto due uomini scendere dallo stesso camino e poi solo uno ha la faccia sporca?!

G: Va bene, Rav. Quando inizio il Suo corso introduttivo alla Torah?





È certo un aneddoto conosciuto, ma nasconde un legame con la porzione di questa settimana.

All'inizio della parashah Tsav apprendiamo una lezione sulla santità della sporcizia e della cenere, e anche sulla complessità della logica del Levitico.

In *Levitico* 6,3-4 si legge:

*«Il sacerdote indosserà la sua veste di lino e vestirà calzoni di lino sulla sua carne, leverà la cenere, in cui il fuoco avrà consumato l'olocausto sull'altare e la metterà presso l'altare; quindi si spoglierà dei suoi abiti e indosserà altri abiti e porterà la cenere fuori dell'accampamento in un luogo puro.»*

Potrebbe sembrare un rituale piuttosto complesso per portare via i resti: ma Rashi e molti commentatori classici si pongono innumerevoli domande sulla natura degli abiti che il sacerdote deve indossare, e sul motivo per cui deve cambiarsi completamente d'abito per completare la sua opera di rimozione della cenere dall'accampamento.

La risposta esatta forse non la conosceremo mai, però io sospetto che fondamentalmente sia un *kelutz kashev*. La domanda vera che dobbiamo domandarci non è su che cosa i sacerdoti indossavano mentre rimuovevano la cenere dall'altare, ma perché esisteva proprio questo rituale!

Una possibile risposta sta nella parola stessa: l'ebraico per "cenere" è *desben*, che può essere anche un acronimo per: *davar shelo nechshav*, qualcosa senza importanza. Per cui quando la Torah insegna che il sacerdote deve "prendere su", *hairim*, la cenere indossando la veste sacerdotale, forse vuole dire che persino la cenere dell'altare doveva essere sollevata e riconosciuta come santa (*Lev* 6,3).

La cenere dell'altare è santa in quanto è il resto dei sacrifici offerti, nettati dal fuoco dell'eterna fiamma divina (6,6). Magari i sacerdoti potevano dimenticarsi dell'importanza di rimuovere quotidianamente le impurità dal luogo del Signore, ma noi dobbiamo imparare da questo.

Vi è certamente della santità nel trascorrere il pranzo di Shabbat con la famiglia e gli amici, con lo splendore delle candele, il vino dolce e il profumo di *challah* nell'aria - ma poi ci saranno i piatti sporchi da lavare dopo la festa, quando la cera delle candele si sarà coagulata, proprio come la cenere dell'altare, vi è santità anche in quei piatti da lavare!

**JOE ROOKS RAPPORT**